

Carlo Maria Martini

Avvenire 12-02-2009

Il Dio che ha fatto suoi il tempo e la morte, ha dato a noi la sua vita, nel tempo e per l'eternità. La Pasqua del Signore rivela la solidarietà del Dio vivente alla nostra condizione di "abitatori del tempo", e insieme ci dà la garanzia di essere chiamati a divenire gli "abitatori dell'eternità". Nella "risurrezione" di Cristo ci è promessa la vita, così come nella sua morte ci era assicurata la vicinanza fedele di Dio al dolore e alla morte. La Pasqua è l'evento divino nel quale ci è rivelata e promessa la destinazione del tempo al suo felice compimento nella comunione in Dio. Lo spazio temporale che sta tra l'"ascensione" e il ritorno di Cristo nella gloria appare così come un estendersi del "mistero pasquale" all'intera vicenda umana: nella sofferenza e nella morte, che ancora caratterizzano la nostra storia, si fa presente la sofferenza della Croce, perché la vita del Risorto sia pregustata da chi con Cristo percorre il suo "esodo pasquale". L'intera vita del cristiano è un pellegrinaggio di morte e "risurrezione" continua, vissute con Cristo e in Cristo nello Spirito, portando anzi Cristo in noi, «speranza della gloria». Vigilare è accettare il continuo morire e "risorgere" quale legge della vita cristiana; le condizioni della "vigilanza evangelica" non sono dunque la "stasi" o la "nostalgia", bensì la perenne novità di vita e l'alleanza celebrata sempre nuovamente col Signore Gesù che è venuto e che viene. Nella luce dell'"evento pasquale" si coglie allora il pieno significato cristiano della "morte fisica", ultima vicenda visibile della nostra esistenza. La morte è "evento pasquale", segnato contemporaneamente dall'abbandono e dalla comunione col Crocifisso risorto. Come Gesù abbandonato sulla Croce, ogni morente sperimenta la solitudine dell'istante supremo e la "lacerazione" dolorosa; si muore soli! Tuttavia, come Gesù, chi muore in Dio si sa accolto dalle braccia del Padre che, nello Spirito, colma l'abisso della distanza e fa nascere l'eterna comunione della vita. Perciò, per la grande tradizione cristiana la morte è "dies natalis", giorno della nascita in Dio, dell'uscire dal grembo oscuro della "Trinità" creatrice e redentrice per contemplare "svelatamente" il volto di Dio, in unione col Figlio, nel vincolo dello Spirito Santo. Tutto ciò che segue alla morte viene letto dalla fede nella luce dell'"evento pasquale" di Gesù. Il "giudizio" è l'incontro con lui che raggiunge la persona col suo sguardo penetrante e creatore e la porta alla piena conoscenza della verità su se stessa davanti all'eterna verità di Dio. La sua "vigilante anticipazione" avviene nel confronto della coscienza con la "Parola", nella celebrazione del "Sacramento", in particolare della "riconciliazione", nell'incontro con il fratello bisognoso di aiuto. L'"inferno" è la condizione insopportabilmente dolorosa della separazione da Cristo, dell'esclusione eterna dal dialogo dell'amore divino; possibilità tragica e però necessaria se si vuol prendere sul serio la libertà che Dio ha dato all'uomo di accettarlo o di rifiutarlo. L'inferno, in quanto possibilità radicale, evidenzia la dignità suprema della vita umana, il valore sommo della "vigilanza" e la tragicità del male; proprio per questo e

in tutto questo evidenzia l'amore del Dio che, creandoci senza di noi, non ci salverà senza di noi. Egli, infatti, che ci ha amati quando ancora eravamo "peccatori", rimarrà separato da noi solo se noi ci ostineremo nell'essere separati da lui. Il "purgatorio" è lo spazio della "vigilanza" esteso misericordiosamente e misteriosamente al tempo dopo la morte; è un partecipare alla passione di Cristo per l'ultima "purificazione" che consentirà di entrare con lui nella gloria. La fede nel Dio che ha fatto sua la nostra storia è il vero fondamento del credere a una storia ancora possibile al di là della morte, per chi non è cresciuto quanto avrebbe potuto e dovuto nella conoscenza di Gesù. L'anticipazione di tale spazio è il tempo dedicato alla cura della finezza dello spirito che si nutre di "sobrietà", distacco, onestà intellettuale, frequenti "esami di coscienza", trasparenza del cuore, unificazione della vita sotto la "regia" della sapienza evangelica: come pure dell'"ascesi" e della "purificazione" necessarie per fortificarci nella tentazione, scioglierci dall'inerzia delle nostre colpe e liberarci dall'opacità delle nostre abitudini cattive. Il "paradiso" è l'essere eternamente col Signore, nella "beatitudine" dell'amore senza fine: «Oggi sarai con me nel paradiso» ("Lc 23,43"). La parola del Crocifisso al "ladrone pentito" è la rivelazione di ciò che il paradiso è: un «essere con Cristo», un vivere eternamente in lui il dialogo dell'amore col Padre nello Spirito Santo. Questa relazione con il Signore, di una ricchezza per noi inimmaginabile, è il principio essenziale, il fondamento stesso di ogni "beatitudine" dell'esistere. La "vigilanza" si esercita nell'anticipazione della gioia dell'incontro con il Signore e nella letizia della "comunione fraterna" vissuta con tutti coloro che ne condividono il desiderio. La figura di tale anticipazione è così profonda e delicata da farci comprendere l'importanza della "vita contemplativa", pur se la sostanza dell'anticipazione appartiene a ogni vita di fede, sollecitata a diventare esperienza vissuta nella confidenza con il Signore e nella fiducia della sua tenera cura. La spiritualità del "Cantico dei Cantici" – lo insegna una tradizione spirituale costante e sempre rinnovata del cristianesimo – è dunque una dimensione vitale della nostra relazione quotidiana con Dio; è il tempo dell'"innamoramento", destinato a consumarsi nell'esuberanza dell'amore, da coltivare, custodire, impreziosire nell'intimità di un "dialogo" che raggiunge le fibre più sensibili del nostro essere. Infine, nella luce della "risurrezione" di Gesù possiamo intuire qualcosa di ciò che sarà la "risurrezione" della carne. In essa l'essere con Cristo si estenderà ad abbracciare la pienezza della persona e la globalità dell'esperienza umana anche nella sua dimensione corporea, così come la "risurrezione" del Crocifisso nella carne ha portato nella vita eterna la carne del nostro tempo mortale, fatta propria dal Figlio di Dio. L'anticipazione "vigilante" della "risurrezione" finale è in ogni bellezza, in ogni letizia, in ogni profondità della gioia che raggiunge anche il corpo e le cose, condotte alla loro destinazione propria, che è quella delle opere dell'amore. Non dobbiamo dimenticare che il cristianesimo, con alterne vicende, ha condotto una dura battaglia per respingere l'impulso al "disprezzo" del corpo e della materia in favore di una malintesa "esaltazione" dell'anima e dello spirito. L'"esaltazione" dello spirito nel "disprezzo" del corpo, come l'"esaltazione" del corpo nel "disprezzo" dello spirito,

sono di fatto il "seme maligno" di una divisione dell'uomo che la grazia incoraggia a combattere e a sconfiggere. La "vigilanza" consiste nell'esercizio quotidiano dei "sensi spirituali", ossia degli stessi sentimenti che furono di Gesù, nella coltivazione della "sapienza evangelica" che unifica l'esperienza e ci consente di apprezzare i legami fini e profondi del corpo con lo spirito. In tal modo possiamo custodire fin d'ora, in attesa che si compia la promessa della "risurrezione" della carne, il piacere della libertà del corpo da tutto ciò che è falso e ottuso, "laido" e volgare, avido e violento. La fede nella "risurrezione finale" ci aiuta quindi a valorizzare e amare il tempo presente e la terra. La "vigilanza cristiana", illuminata dall'orizzonte ultimo, non è fuga dal mondo, bensì capacità di vivere la fedeltà alla terra e al tempo presente nella fedeltà al cielo e al mondo che deve venire. Nella luce della Pasqua, i "novissimi" – morte, giudizio, inferno, purgatorio, paradiso e "risurrezione finale" della carne – sono tutte forme dell'essere con Cristo, che è promesso e donato all'"abitatore del tempo" e si configura a seconda del rapporto che, nella "vigilanza" o nel rifiuto, si stabilisce tra ogni persona umana e il Signore Gesù.